



FONDAZIONE E. ZANCAN
Onlus Centro Studi e Ricerca
Sociale

con il patrocinio del



Ministero della Giustizia



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

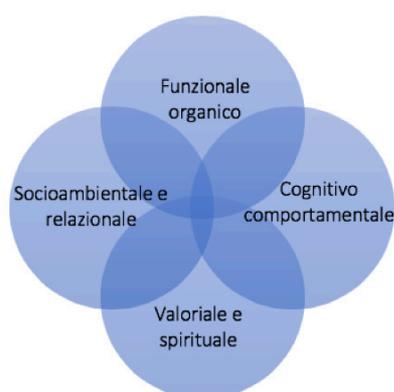


Fondazione
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo



FONDAZIONE
CON IL SUD

Progetto multicentrico sul tema Valutare l'impatto sociale del lavoro in carcere Sintesi grafica dei risultati



Lo studio

Il progetto multicentrico “Valutare l'impatto sociale del lavoro in carcere” è stato promosso da Fondazione E. Zancan, Compagnia di San Paolo, Fondazione Con Il Sud e Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, con il patrocinio del Ministero della Giustizia. Ha approfondito i benefici del lavoro dei detenuti, in termini di vantaggi per i detenuti stessi e per la comunità più in generale, coinvolgendo oltre 300 detenuti (lavoranti per l'Amministrazione Penitenziaria, lavoranti alle dipendenze di cooperative e non lavoranti) nei tre istituti penitenziari di Padova, Siracusa, Torino. Lo studio è stato realizzato con

riferimento a quattro aree: organico-funzionale, cognitivo-comportamentale, socio ambientale e relazionale, valoriale e spirituale. In ogni Istituto, sono stati coinvolti tre gruppi di detenuti: a) alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria (A.P.); b) alle dipendenze di cooperative; c) che non svolgevano attività lavorative. La composizione dei gruppi ha seguito criteri di inclusione predefiniti, tra questi il criterio della pena residua non inferiore ai due anni. Si è articolato – in ciascun istituto – in tre momenti principali: Tf (fine 2017), T0 (2018 e inizio 2019) e T1 (2019).

	Padova			Torino			Siracusa		
Non lavorano	-	T ₀	T ₁	-	T ₀	T ₁	-	T ₀	T ₁
Lavorano per A.P.	T _f	T ₀	T ₁	T _f	T ₀	T ₁	T _f	T ₀	T ₁
Lavorano per Coop	T _f	T ₀	T ₁	T _f	T ₀	T ₁	T _f	T ₀	T ₁

Padova	Siracusa	Torino
162	63	112

Nei focus preliminari (Tf) sono stati coinvolti complessivamente 54 detenuti. Alla prima intervista (T0) hanno risposto 337 detenuti, circa un terzo per ogni categoria di lavoro. Alla seconda intervista (T1) hanno risposto 262 detenuti (quasi l'80% del totale iniziale).

Profilo dei detenuti a T0

“Il lavoro in carcere aiuta molto il detenuto, non chiede soldi ai familiari e aiuta loro con quello che può”

La maggior parte dei partecipanti allo studio a T0 sono nati in Italia, poco più di un terzo sono nati all'estero.

Il 50% è in possesso del diploma di scuola media inferiore; uno su tre ha un diploma di scuola professionale o superiore e il 5,9% un titolo univ.

Il 63,1% ha partecipato a corsi di riqualificazione professionale.

La condizione prevalente è quella di celibe/nubile, riguarda oltre quattro detenuti su dieci.

Un detenuto su quattro è coniugato.

Due terzi dei detenuti incontrati hanno figli (il 64% dei genitori occupati in attività lavorative).

L'età media di chi lavora alle dipendenze di cooperative o dell'A.P. è di oltre 44 anni, contro i 40 anni dei detenuti che non lavorano. I detenuti che non lavorano sono anche i più “giovani di detenzione”.

La salute a T0

“Lavorare tiene la mente impegnata e previene la depressione”

Il peso medio oscilla intorno agli 80 kg. Sono obesi (BMI) il 14,4% di chi non lavora, il 15,5% di chi lavora per l'A.P., il 7,8% di chi lavora per le cooperative.

L'attività fisica “dichiarata” è intensa nel 45,1% dei casi, moderata nel 32,3% e leggera nel 22,6%; il massimo di “intensità percepita” è tra chi non lavora (53,7%).

La “depressione” è una condizione frequente nella vita in carcere, ma con differenze tra gruppi: i “depressi” e gli “scoraggiati” sono il 20% di chi lavora per cooperative, il 25% circa di chi lavora per l'A.P., il 55% di chi non lavora.

Fa uso di farmaci il 42,1% dei detenuti: 44,7% dei dipendenti dell'A.P., 44,3% dei dipendenti delle cooperative, 36,8% di chi non lavora.

Un focus specifico nel carcere di Padova suggerisce tuttavia che nel primo semestre 2019 a Padova si poteva osservare un differenziale significativo tra lavoratori per le cooperative e lavoratori per l'A.P., rispetto al numero di farmaci consumati (valore mediano pari a 3 per i primi e 5 per i secondi) e al numero di visite interne (valori mediani pari a 1 e 4, rispettivamente). In tal caso, a fronte di un maggiore controllo sanitario non fanno seguito maggiori consumi di prestazioni ma anzi leggermente inferiori.

“Lavorare aiuta mentalmente e fisicamente”

Autostima e capacità a T0

“Qui dentro c'è gente che può e ha bisogno di riscattare se stessi”

La maggior parte dei detenuti (di ogni gruppo) pensa di “avere delle qualità”. Tuttavia i lavoratori sperimentano maggiori consapevolezza sulle proprie capacità e fragilità rispetto a chi non lavora.

I detenuti che non lavorano vorrebbero più rispetto per se stessi (73,6%) in confronto a quelli che lavorano per l'A.P. (63,9%) e a quelli che lavorano per le cooperative (61,4%).

“A volte penso di essere un buono a nulla”: il 18,6% lo pensa, ma con significative differenze: il 26,9% di chi non lavora, il 20,4% di chi lavora per l'Amministrazione e il 9,5% di chi lavora per le cooperative.

Una differenza tra gruppi di lavoratori (per l'A.P. vs. cooperative) si osserva nei micro sistemi di fiducia personale:

◆ **“complessivamente sono soddisfatto di me stesso”**: il 75,3% lo è, ma con un delta di quasi 11 punti tra dipendenti dell'A.P. (70,1%) e dipendenti delle cooperative (81,0%),

◆ **“penso di valere almeno quanto gli altri”**: lo pensa l'88,9% di tutta la popolazione intervistata, con una differenza di oltre 14 punti tra chi lavora per l'A.P. (82,0%) e chi lavora per le cooperative (96,1%)

◆ **“ho un atteggiamento positivo verso me stesso”**: ce l'ha l'88,1% del totale, ma con un divario di quasi 17 punti tra chi lavora per l'A.P. (78,4%) e per le cooperative (95,2%)

“Per me il lavoro in carcere è molto importante, perché così mi sento utile e alla sera so che ho fatto un lavoro e mi sento bene”

Relazioni e valori a T0

“Riscoprire i valori del lavoro che un tempo avevi perso”

Il lavoro organizzato richiede maggiore attenzione alle componenti relazionali: ciò è in parte segnalato dalle risposte dei detenuti

L'importanza di **“fare qualcosa per gli altri”**, ad esempio, ha elevati indici di adesione (84,1% complessivo) soprattutto tra chi lavora per cooperative (87,5%).

Anche la positività dell'ascoltare gli altri ricorre maggiormente tra chi lavora per le cooperative (84,8%) rispetto a chi lavora per l'A.P. (75,0%) e chi non lavora (75,6%)

Viceversa, il bisogno di sentirsi capito e di sentirsi perdonato sono un po' più frequenti tra i non lavoratori che tra i lavoratori.

“Riscoprire i valori del lavoro che un tempo avevi perso”

Gran parte dei rispondenti (84,6%) ritiene che l'impegno in attività lavorative possa migliorare la propria vita, ma questa percentuale varia da un minimo del 76,5% tra chi lavora per l'A.P., fino a un massimo del 90,4% tra chi lavora per le cooperative, con un differenziale di 13,9 punti a favore dei primi.

“Il lavoro in carcere serve per portarti fuori da queste mura, per dare spazio alla mente e alle persone che hai vicino”

Differenze rilevanti emergono nel giudizio riferito all'espressione “malgrado le restrizioni del carcere mi sento libero”: in media, meno di un terzo (31,3%) dei detenuti totali incontrati si sentono liberi, ma la percentuale varia significativamente tra chi non lavora (il 15,4% si sente libero), chi lavora per l'A.P. (36,1%) e per le cooperative (40,8%).

“È giusto che ognuno, avendo sbagliato nella vita, si prenda le proprie responsabilità e paghi la propria pena”

Una indicazione importante emerge anche da *“la pena che sto scontando è giusta”* a cui corrisponde la più alta quota di risposte incerte (1 persona su 5 “non sa” se lo sia); il 43% la ritiene per niente o poco giusta; il 37,5% invece crede (molto/moltissimo) che sia giusta.

La pena che si sta scontando è considerata giusta dal 30,8% dei non lavoranti, dal 39,8% dei lavoranti per l'A.P. e dal 41,2% dei lavoranti per cooperative.

Sintesi risultati a T0

“Senza lavoro non c'è dignità, non c'è reinserimento, il lavoro rende indipendenti e più sicuri di sé per andare avanti”

La condizione di non lavoro asseconda il pensiero polarizzato, quello del “tutto positivo” o del “tutto negativo”. L'andamento complessivo delle risposte lo segnala come fattore critico (deficit di adultità) che aiuta a meglio comprendere il “senso della pena” e come gestire nella realtà attuale i possibili “percorsi di riabilitazione”.

Nel confronto tra gruppi di detenuti, chi lavora per le cooperative è maggiormente propenso a pensare di valere almeno quanto gli altri e ha un atteggiamento più positivo verso se stesso. I detenuti che non lavorano sentono di più la mancanza di fiducia e rispetto. Chi lavora, soprattutto se per cooperative, è più propenso a sentirsi libero, considerare “giusta” la pena che sta scontando, considerare il lavoro come un fattore di miglioramento della propria esistenza.

Cambiamenti tra T0 e T1

“Se c'è lavoro tutti hanno la vita più serena”

Lo studio ha evidenziato gli elementi di *“stabilità e mobilità esistenziale”* nelle condizioni di vita in carcere.

Considerando le macro dimensioni (salute psico-fisica, autostima e capacità, valori e relazioni) emerge una condizione di prevalente staticità tra i 2 tempi. È la condizione di vita istituzionalizzata, che in molti casi determina non solo la sospensione della libertà (con la contenzione fisica) ma anche la *“contenzione interiore”*.

È una conseguenza della condanna ad una “vita immobile”, dove il “dopo” non viene preparato ma differito.

“Il lavoro in carcere per noi detenuti ti rende libero e ti fa sentire una persona viva”

Considerando i detenuti che variano nel tempo, emerge un quadro più favorevole per i lavoratori alle dipendenze delle cooperative e meno favorevole per i lavoratori alle dipendenze dell’A.P. e ancor meno per i non lavoranti.

I “vantaggi”, per i lavoranti delle cooperative, riguardano soprattutto la sfera dell’autostima, dell’orientamento valoriale e dei legami vitali, in particolare, aumenta il numero di lavoranti che si ritiene fiero e ha rispetto di sé, si ritiene utile, si sente libero malgrado la detenzione, ritiene giusta la propria pena e valuta il lavoro come fattore di miglioramento della propria condizione.

Le ricadute estese: la famiglia

“Sostenere i propri cari: questo in galera ci rende dignitosi”

Per quasi tutti (oltre il 90%, a prescindere dalla condizione lavorativa/non lavorativa) emerge l’importanza di “amare i propri cari” e dare valore alla famiglia. Rappresenta un punto di riferimento che “dà speranza”.

“Lavoro molto per aiutare la mia famiglia soprattutto mia figlia per farla studiare e comprare i libri”

Testimoniano l’aiuto materiale che riescono a dare alla propria famiglia, in particolare ai figli – per sostentarli, farli studiare, ... – grazie al lavoro.

“Il lavoro in carcere [...] è un’occasione da non perdere perché ti dà facoltà di non pesare su nessuno e per contribuire alla famiglia economicamente”

La possibilità di aiutare e sostenere i familiari è associata alla sfera valoriale, in particolare alla dignità del “non pesare” sui propri cari e di essere utile alla “società”.

Le ricadute più estese: il sistema economico

“Ci devono essere più cooperative per assumere i detenuti che hanno bisogno di lavorare per mantenere se stessi e la famiglia”

Nel 2016-2019, sette cooperative nei tre istituti hanno impiegato in media 29 detenuti all’anno ciascuna, e **1 altra “risorsa umana non detenuta” ogni 2 detenuti impiegati.**

In media il fatturato annuo è 1 milione di euro per cooperativa, il costo del lavoro è quasi 300 mila euro (detenuti) e 250 mila euro (non detenuti). Parte del valore si traduce in **contribuzione fiscale** per le finanze pubbliche e in redditi per lavoratori e famiglie.

Il gettito IVA è stimabile in oltre 100 mila euro/annui per cooperativa in media.

L’indotto è stimabile mediamente in oltre 100 clienti/fornitori per cooperativa.

“Anziché tagliare queste opportunità andrebbero incentivate responsabilizzando il detenuto lavoratore”

Mantenendo queste proporzioni, *se il 20% di tutti i detenuti in Italia lavorassero per cooperative*, si genererebbero ♦ benefici per oltre 12 mila detenuti impiegati e per le loro famiglie, ♦ un fatturato complessivo di 430 milioni di euro, con un gettito Iva di 43 milioni di euro, ♦ e opportunità di lavoro per altre 6 mila persone non detenute (nelle cooperative) e per ulteriori occupati in aziende collegate dell'indotto in tutta Italia.

Indicazioni dalla ricerca

“Dare opportunità di lavoro, aiutare i detenuti psicologicamente, istruirli ... Non chiuderli nelle gabbie per farli girare nella sezione, parlargli, ascoltarli e cercare il dialogo per capire le cose giuste e quelle sbagliate”

I risultati sono originali per la quantità di popolazione coinvolta e per il disegno di ricerca utilizzato. Propongono condizioni per analizzare i benefici olistici, “complessivi” di outcome clinico ed esistenziale con differenze spiegate in termini di quantità e qualità del lavoro “durante la detenzione”.

Lo studio ha considerato i “benefici diretti e misurabili nel breve periodo”. Sono i benefici che spiegano come possono essere ridotti i rischi di violenza nelle carceri e di recidiva, amplificando l’offerta di “lavoro autentico e abilitante durante la detenzione”.

I risultati dello studio evidenziano la *“distanza da colmare”* con le persone. Sono le persone che lavorano negli istituti di pena, le organizzazioni che per ragioni solidaristiche e imprenditoriali partecipano a questa sfida.

Insieme possono mettere a disposizione maggiori possibilità di collaborazione tra il “dentro” e il “fuori” del sistema penitenziario.

I vantaggi misurati, come abbiamo visto, prefigurano scelte sostenibili. Riguardano le persone detenute, chi gestisce la detenzione, le famiglie dei detenuti, le imprese che offrono lavoro, le comunità di riferimento.

“Il carcere appartiene alla società e non è un mondo a parte. Più coraggio, meno pregiudizio uguale più sicurezza”